

La reporter
filippino-americana
Jia Tolentino,
31 anni, con
l'instagrammato
cane Luna, nel
suo giardino
a Brooklyn dove vive
con il compagno
(e figlio in arrivo).

Jia Tolentino e le illusioni dei Millennial

INFLUENCER CULTURALE,
PORTAVOCE DI UNA GENERAZIONE
E GIORNALISTA. CHE CON I SUOI
ARTICOLI, E ADESSO UN SAGGIO
BESTSELLER, CI INVITA AD APRIRE
GLI OCCHI: PERCHÉ «LO SPECCHIO
DEI SOCIAL FA SCHERZI STRANI»

di Laura Piccinini Foto di Elena Mudd

J

«L'ABBAGLIO
SONO I SOCIAL
MEDIA.
GLI INDIVIDUI
PENSANO
DI GUARDARE
IL MONDO,
MA VEDONO
SOLO SE STESSI
RIFLESSI»

JIA TOLENTINO È BIONDA e filippina cioè asian-american figlia di immigrati a Houston, ha 31 anni, è la più giovane reporter voluta e assunta nello staff dell'autorevole *New Yorker*, già segnalata dalle liste under 30 dei magazine preposti alla *Forbes*. Ha scritto un libro subito bestseller, definito “fondamentale guida al presente”. Seguitissima sui social in qualità di “influencer culturale”. Un nuovo tipo di star, la versione intellettuale dei dispensatori di marchi e stili di vita con relativi prodotti e cose da consumare. A differenza di loro, lei non vuole venderti niente, anzi, semmai invita a “riflettere” bene prima di credere a tutto quello che vedi, e il termine non è casuale. È l'amica geniale e scettica che tutti dovremmo avere. Un misto tra Simone De Beauvoir e la Milena Gabanelli di *Report*. Anche Jia monta inchieste e smonta mitologie. Anche le più ridicole, passeggiare, idiote, «perché è lì dietro, come dietro le quinte di Internet, che si nascondono le grandi storie e talvolta tragedie». Dice che è l'unico modo per farsi chiarezza in un mondo che non è mai stato così complesso e accelerato, e bipolare, incredibilmente avanti, incredibilmente indietro, una fiera delle vanità 3.0 che è pure la società dei Millennial, la sua.

Una generazione allo specchio, recita il titolo del suo volume, *Trick Mirror. Le illusioni in cui crediamo e quelle che ci raccontiamo* (in uscita qui il 22 giugno per NR Edizioni). E il posto in cui si vede meglio come funziona lo scherzo dello specchio, l'abbaglio, spiega lei, «sono i social media, dove spesso gli individui pensano di star guardando il mondo, ma vedono solo se stessi riflessi, le proiezioni che hanno e quelle che gli rimanda la rete, che con i loro “data”

li insegue e sa cosa vogliono vedere». Il trucco dello specchio è diventata una specie di formula, come un algoritmo che sta dietro a tutto quello che succede oggi. «Così ci ritroviamo una giovane popolazione fondata sulla truffa come etica generazionale». In un capitolo elenca le maggiori 7 *scams*, truffe, e loro derivate, legate alle promesse della New Economy, dagli organizzatori di festival fantasma ai fondatori seriali di compagnie che falliscono (loro le chiudono e reinvestono, e gli ex dipendenti imparino come si diventa leader). Fino alle incantatrici che diventano imprenditrici di se stesse. «Volevo smontare l'atto della rifrazione». Ogni storia ha una doppia faccia, ma mai come in una società così ipocrita.

Quando l'ha capito? La prima volta che ha sperimentato lo scherzo dello specchio è stato su se stessa, piccolissima. «Me l'ha insegnato l'essere filippina. La stessa diversità può punirti o premiarti. Tu ti vedi uguale, un altro ti vede diversa. Da asian-american vieni “graziata” rispetto agli afroamericani perché assimilata ai bianchi, ritorni diversa quando nei giochi da ragazzini sei costretta a fare il Power Ranger giallo come il tuo “muso”, né puoi identificarti nella bianca Baby Spice o nelle eroine dei romanzi, per fare gli esempi più innocui. Ma se cambi “narrazione” e contesto puoi essere, come me, estremamente fortunata. Perché improvvisamente tutte le cose che potevano essere viste come ostacoli - non avere avuto i soldi per uno stage a New York, niente college esclusivi tipo Ivy League - sono stati punti di forza. Credo che la gente si sia rotta di vedere in tv o leggere cose fatte e scritte da bianchi liberal della classe medio-alta. Ma quel piccolo choc, o grande choc da



Foto Allison M. Orenstein/Eyewire/Contrasto

COVERSTORY

Ancora in smart working, ma le mitiche riunioni di redazione del *New Yorker*, dove Jia lavora, continuano su Zoom con il direttore David Remnick, l'editor David Haglund e colleghi.



piccola, ha profondamente influenzato il mio modo di giudicare altri sistemi, il capitalismo truccato da mito della condivisione, il femminismo inglobato dal marketing o usato come marchio e alibi, come le *girlboss*, che se volete vi svelano la formula a colpi di conferenze a pagamento. Comincia in un modo e finisce in un altro. Illusione, disillusione».

Cominciamo dalle tre I, Illusioni, Internet, Identità. Ogni generazione ha un “dio di illusioni”, scriveva Donna Tartt dei 50enni d’oggi. Dice che i Millennial se ne fanno di più e sono destinati a rimanere delusi? «Non molto di più. Il mio non è un lamento, le illusioni servono e mentre ci sei dentro non sai se lo saranno, come ti accorgi dei tuoi sbagli quando li ha già fatti. Ma è vero che questa fascia anagrafica è più a confronto delle precedenti con sistemi destinati a generare delusione. I social network misurano desideri e tendenze a farsi notare, enfatizzare e monetizzare certi aspetti di sé come non è mai stato possibile. Però a riscuotere non sei quasi mai solo tu».

Identità. Cos’è che ce la dà oggi, da spiegare un giorno a sua/suo figlio? «È un concetto troppo multivalente per rimanere astratto, vale in un contesto sociale, più ancora che geografico. I miei cambiavano identità uscendo di casa, dove troneggiava il cuoceriso, per portarci al fast food la domenica. Internet ti convince che per darti un’identità o rafforzarla basta consumare questo e quello. Allo stesso tempo, nella rete è un concetto sempre più granulare visto che puoi spacciarti per chi vuoi. Quello che direi a un figlio è che la rete rischia di farti dimenticare che gran parte delle esperienze che ci fanno sentire individui completi - il sesso, l’amore, ballare a un concerto o perfino pregare - sono quelle in cui le identità sembrano dissolversi e confondersi. L’identità non serve a sentirsi vivi, contano le relazioni, i corpi».

Corpi, parliamone. Pensavamo di essere quasi immortali. «E adesso abbiamo scoperto di no, che non siamo

per niente virtuali. In quarantena e maternità ho letto il finale della trilogia di Hilary Mantel che impazza negli Usa, *The Mirror and the Light*. C’è uno specchio anche lì, e anche Mantel racconta magistralmente - una versione nascosta della storia di Thomas Cromwell. C’è una pandemia anche lì, la malattia del sudore che colpiva d’estate. E c’è qualcosa di confortante nello scoprire che le epidemie sono parte della storia umana e se siamo qui è perché le abbiamo superate. Se è il prezzo da pagare per la nostra specie, ok. Come dice un altro suo titolo, *Bring Up The Bodies*, fuori i corpi».

Metterci il corpo, impegnarsi attivamente, un po’ come da noi si dice “metterci la faccia”, lei si è arruolata nei Peace Corps (l’organizzazione di volontariato internazionale). «Già, il lusso di entrare in un negozio dopo il lockdown mi ha ricordato quell’anno in Kirghizistan dove negozi non ce n’erano, né acqua corrente, tornavi nella tua stanza sapendo che fuori continuava il genocidio. Fui arrestata. Avevo 20 anni e il virus che colpiva in Patria molte di noi erano i disturbi alimentari, anoressia e bulimia. Arrivata là, non c’era tempo di pensare al corpo se non a mantenerlo forte per non ammalarsi di cose tipo la tubercolosi, e darsi da fare per i corpi degli altri».

Ha partecipato a un reality, ne scrive. I suoi articoli e saggi sono autobiografici, in prima persona, le ha provate tutte, è generazionale? Non state solo “seduti” al computer... «Avevo bisogno di soldi per il college e oggi può essere più facile che trovare un posto da barista. Tutto fa crescere, o fa curriculum, non è più obbligatoria una formazione lineare, specie quando imprevedibilità e instabilità governano la tua vita. Cosa che cambia dieci anni dopo, perché anche quella dei 30-40enni felici di cambiare 5 lavori in un anno è una storiella che ci raccontano. L’unico dubbio, per me che ho la fortuna di un posto fisso, è che la tua vita si svuoti di esperienze su base quotidiana. Che ci sia sempre

qualcun altro che sta facendo qualcosa di interessante. E non sei tu».

Da asian-american, come vede oggi la sua comunità, chiamiamola così? «È una categoria inventata negli anni ’70 che al momento contiene alcuni tra i più poveri e alcuni tra i più ricchi gruppi di abitanti del pianeta, per Hollywood siamo drogati di shopping ma nei sobborghi di L.A. torniamo cittadini di seconda classe, sono esperienze di immigrazione diversissime. Ma non è più questa, la discriminazione che conta».

Anche lei pensa come la sua scrittrice preferita, Irène Némirovsky, che “quello che divide o unisce le persone non sono la lingua e le leggi, ma come impugnano coltello e forchetta”? «Proprio per la società 20-30enne ormai così aperta alle diversità di genere e di razza, è più che mai una questione di classismo. L’economia è la radice di tutto. I miei genitori non hanno avuto stabilità finanziaria. Io me la sono cercata a 16 anni e ho beneficiato della generosità istituzionale a colpi di borse di studio. La differenza per me e molti figli di immigrati è che stabilità significa potermi prendere cura dei miei genitori. Mentre per i bianchi americani (o italiani immagino) l’idea è che i soldi arrivino al contrario, dalla famiglia ai figli».

Essere filippina e bionda è una forma di protesta, o conformismo? «È solo merito della tecnologia cosmetica che ha permesso di decolorare i capelli degli asiatici senza friggerli, nulla di politico, ed è una conquista anche questa».

Non è sposata ma ha dissezionato matrimoni, come mai? «Prima dei 30 sono stata invitata ad almeno 50 cerimonie e per anni sono stata in ansia all’idea di dover pensare alla mia, finché ho smesso. Sono interessata per natura e adesso per lavoro alla differenza tra la rappresentazione di una cosa e la cosa in sé (torna lo specchio, ndr) e la cerimonia nuziale è talmente costosa e lontana da quello che sta a significare. Nella mia testa fare coppia è una scelta quotidiana».

E la maternità, ora che ci sta dentro?

«Negli Usa grida vendetta l'assenza di aiuti dello Stato, niente congedo di paternità né asili pubblici, mentre la cultura della maternità è sacarina e marketing, performativa e competitiva. E ho appena scritto su quanto hanno sofferto le donne che dovevano abortire e non potevano muoversi data la chiusura per andare negli Stati dove è permesso farlo».

È religiosa? «Da piccola, si pregava nelle megacattedrali della fede a Houston, ero terrorizzata all'idea del "rapimento evangelico" che dice che tutti sarebbero stati rapiti e portati in paradiso, e io temevo di essere lasciata indietro, dimenticata, non ero neanche bianca, ahah (da adolescente ritrovai l'estasi anche chimica nella megadiscoteche techno). Ma la preoccupazione per gli ultimi, l'essere *leftist*, convintamente socialista, in parte viene da lì (tifavo Sanders, non mi piace Joe Biden, la sanità pubblica non è una sua priorità). L'educazione cattolica mi ha lasciato l'ossessione per l'onestà».

Cosa è sopravvalutato oggi? «La filantropia aziendale, la beneficenza esentasse dei capitalisti per essere lasciati tranquilli. Ma è triste anche vedere la gioia collettiva alle raccolte fondi su Kickstarter per pagare una chemioterapia».

E adesso, i social network come li stiamo usando? «Uno degli ostacoli psicologici della rete è che non c'è contesto, ci vedi scorrere roba idiota e ironia quotidiana e come nei giorni appena vissuti conteggi mortuari e tombe collettive nei parchi. Senza avere il tempo di cambiare stato d'animo. È quello che ci fa sentire sopraffatti. Ma sui social in quei giorni è circolata anche una dolcezza inaspettata, e i valori che Internet aveva esasperato sembravano offensivi e fuori luogo, facendo capire che mandare foto di vite pazzesche è un po' da sociopatici. Abbiamo imparato a tenere più conto del fondale di fatalità che abbiamo dietro. Questa del Coronavirus è una crisi completamente nuova, per la prima volta la nostra salute dipende da quella di cittadini più fragili e chissà che non faccia ripensare ad altre minacce, come il cam-

biamento climatico, non più come a qualcosa di lontano e separabile da noi, siamo interconnessi. Ho riscoperto il filosofo e attivista russo Pëtr Kropotkin, il teorico del Mutuo soccorso. Invito a leggerlo. Per questo seguo le vostre concittadine della Libreria delle donne di Milano, avevo letto il loro *Sexual Difference*, quando è uscito il mio libro mi hanno mandato una calorosissima email dicendomi che erano contente di sentire un legame tra generazioni».

Ma c'è più parità? «Mi fa ridere che molte donne prendano ancora il cognome del marito mentre se lo fai lui viene deriso come toy boy. L'unica differenza per ora insormontabile è partorire. Concordo con la femminista radicale canadese Shulamith Firestone che diceva che non ci sarà parità totale finché non svilupperanno l'utero artificiale. Se nasce femmina, non credo che riuscirò a insegnarle il *Tagalog* filippino, ma voglio che prenda il mio cognome, Tolentino. Viene dalla mia bisnonna paterna, ispanica con antenati italiani. Significa che questa donna ha convinto suo marito a dare lei il suo cognome ai figli, che è fantastico. E se lo ha fatto lei...».

Quando nasce, lei o lui? «Ad agosto. Pare proprio non etico avere un figlio adesso, ma essere scettica o sospettosa non mi fa tirare indietro dal pensare che il futuro possa andare meglio, con cambi politici drastici e correzioni sociali. Questa pandemia è una *preview*, come il trailer di una serie tv, di quello che ci aspetta se mettiamo la scadenza del cambiamento climatico in un futuro indefinito. Se non facciamo qualcosa subito, è indubbio che la prossima generazione avrà una vita peggiore delle precedenti. Preferisco non usare la parola futuro. Abbiamo appena imparato che pensare a quello che faremo nelle prossime ore è l'unico modo per sopravvivere. Ecco, lo è davvero». Lo cantava Elvis Presley in *Suspicious Mind*, "siamo in una trappola, non possiamo sfuggirle. Ma non possiamo costruire i sogni sulla nostra mente sospettosa". ■

VITA E OPERE

1988, Jia Tolentino nasce a Toronto da genitori emigrati dalle Filippine e cresce nella periferia di Houston, frequentando una delle megacattedrali religiose ribattezzate "Repentagon".

Scuole Private evangeliche con borse di studio. Ammessa a Yale, rinuncia per i problemi economici familiari e ripiega sull'Università della Virginia, MFA in Michigan.

Dalla tv alla guerra Nel 2004, dopo un'audizione, partecipa al reality show a *Puerto Rico: Girls vs Boys*, 50mila dollari al vincitore, di cui svela e analizza retroscena e trucchi. Fuga dai media, si arruola nei Peace Corps, dove incontra persone e storie che la portano a volerne scrivere.

Giornalismo Dai magazine neofemministi *Hairpin* e *Jezebel* a *Pitchfork*, *Gawker Media* (di cui racconta successo e caduta). Dal *New York Times* al *New Yorker*. Per *Rolling Stone* è la "portavoce della Millennial Angst", l'angoscia della sua generazione. Pensa che il dovere di un giornalista sia di accettare che la storia più convincente possa deludere.

Social Su Twitter è seguita da Chelsea Clinton, Lena Dunham, il Pulitzer Colson Whitehead. Il saggio *Trick Mirror* è ora pubblicato in Italia da NR Edizioni, casa editrice specializzata in nuova saggistica (dal 22 giugno, traduzione Simona Siri, 20 euro).

